



Atti della XV Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
L'Urbanistica che cambia. Rischi e valori
Pescara, 10-11 maggio 2012

Planum. The Journal of Urbanism, n.25, vol.2/2012
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2012

“Cittadinanze dimezzate”: il governo dell’immigrazione tra politiche e pratiche

Elena Ostanel

Università Iuav di Venezia
SSIIM Unesco Chair
Email: ostanel@iuav.it
Tel. 041.2572300

Abstract

Il Paper analizza il caso studio di Padova in relazione alla politica di dispersione per Via Anelli mettendo in luce quelle caratteristiche che la definiscono una “politica speciale”. Il lavoro di ricerca su Via Anelli si colloca su una linea temporale che va dal 2003 al 2010: il processo di produzione e riproduzione (Lefebvre, 1976) dello spazio di marginalità è stato ricostruito attraverso l'utilizzo di un “bricolage metodologico” (Ostanel, 2012) che ha messo in campo momenti di ricerca-azione dove la narrazione si è aggiunta all’osservazione partecipante e all’utilizzo di interviste qualitative e semi-strutturate nei diversi momenti della storia di Via Anelli. Il tema “delle politiche” taglia trasversalmente il lavoro di ricerca cercando di mettere al valore i concetti di “politiche privatistiche” e “popolazioni speciali” mutato dalla de Leonardis (1998). A partire da questa analisi viene proposta una radicale revisione del concetto di cittadinanza come possesso di particolari requisiti di status legati all’appartenenza territoriale e, di conseguenza, vengono messi in discussione quegli strumenti di policy che perpetuano accessi differenziati ai beni pubblici della città.

Il campo dell’argomentazione: posizionare lo studio dell’immigrazione nella pianificazione territoriale e viceversa

Lo studio della città rappresenta una concreta possibilità di rappresentare una pluralità di orizzonti semantici. La città fa convivere persone, idee e appropriazioni differenti fra loro e questo processo non è consensuale né armonioso (Amin, Thrift, 2002). La città è una continua “cacofonia di discorsi” (Amin, Thrift, 2002; p. 127), una serie di luoghi comuni che si possono utilizzare come risorse per descrivere più lati del soggetto che vogliamo osservare.

Lo spazio urbano non può mai essere compreso in profondità: come descrive Latour “la serie di reti circolanti di comando e controllo non definiscono un ordine panottico in grado di rendere la città trasparente allo sguardo di chi ha il potere” (Latour, 1998a). Piuttosto vengono prodotti una serie di “oligopticon”: ordinamenti spaziali, insiemi localizzati, con la loro abilità a guardare fissamente in certe direzioni e non in altre, che consentono di dominare la città ma di trascurare, allo stesso tempo, tanti oggetti.

Lo spazio urbano non può mai essere totalmente condizionato (proprio perché non può essere compreso nella sua totalità): esistono “spazi di fuga”, “spazi tattici”, fortemente interattivi e plasmati dalla vita quotidiana, che dimostrano come lo spazio urbano sia “poroso” (ci sono spazi che tessono legami continui con altri tempi e luoghi) e “aconsensuale” (socialmente e spazialmente). Spazi difformi, stratificazioni sociali multiple, nuove forme di “farsi cittadini”, sono l’esito della costruzione di società sempre più differenziate. Simili pratiche e rappresentazioni non sono meno intensamente politiche per il fatto che non raggiungono il registro discorsivo e rimangono invece nell’ambito della politica molecolare; per Agamben (1999) questo processo porta “all’invenzione di nuovi spazi potenziali della politica” dove generare nuove improvvisazioni e imporre nuove soluzioni originali per l’accesso alla città.

Questi interstizi (La Cecla, 1997) non sono immuni dall’influenza del potere: esso è una forza mobile e circolante che attraverso l’utilizzo costante di “altre pratiche” produce conseguenze di governo che si caratterizzano per essere un “potere verso” più che un “potere su” (Amin e Thrift, 2002; p. 151). Attraverso queste lenti è stato osservato il caso

studio di Via Anelli a Padova, a partire dal processo di produzione e riproduzione per giungere ad un’analisi della politica di dispersione.

I processi migratori sono capaci di rendere la città ancora più problematica perché fanno sì che essa sia attraversata da popolazioni in continuo transito e capaci di materializzare “domande di città” differenti che necessitano di intermediazione culturale. L’immigrazione è uno dei processi strutturali della globalizzazione e rappresenta una delle modalità attraverso cui si realizza la “localizzazione del globale” (Balbo, 2009; p. 1).

La migrazione, ancora, offre alla disciplina urbanistica un dispositivo di analisi dei fenomeni di deterritorializzazione (pluralizzazione del territorio) che contraddistinguono in termini sempre più significativi la città contemporanea. Le offre anche la possibilità di uscire dal proprio recinto disciplinare, verso la costruzione di una poli-disciplina (Cipriani, 2000) in grado di rappresentare un fenomeno complesso come la migrazione e la costruzione di territori e cittadinanze ibridi. Questi ragionamenti hanno tutti assieme delle conseguenze su come le politiche vengono ideate, progettate e realizzate (e analizzate).

Se “la città è un luogo di mobilità, flusso e pratiche quotidiane che deve essere letta a partire dai suoi schemi fenomenologici ricorrenti” (Amin, Thrift, 2002; p. 248), in questo senso il rapporto tra popolazione (o meglio popolazioni) e territorio è di forte mutualità e reciprocità: sono le pratiche dell’abitare che costruiscono territori e allo stesso tempo popolazioni (Crosta, 2010).

Gli spazi metropolitani costituiscono il luogo privilegiato delle pratiche del multiculturalismo quotidiano (Colombo, Semi, 2007): lo spazio metropolitano è lo spazio della differenza e della variabilità (Hannerz, 1992) dove utilizzare e riconoscere le differenze diviene una necessità per avere accesso a risorse materiali e simboliche altrimenti scarse e, ancora, per partecipare in modo appropriato a ricorrenti situazioni di interazione (Bauman, 1996).

Politiche speciali e cittadinanze dimezzate: il caso di Via Anelli a Padova

Questo contributo vuole definire una riflessione in merito alla “politica di dispersione” realizzata per disgregare il “ghetto di Via Anelli” a Padova. Il lavoro di ricerca su Via Anelli si colloca su una linea temporale che va dal 2003 al 2010: il processo di produzione e riproduzione (Lefebvre, 1976) dello spazio di marginalità è stato ricostruito attraverso l’utilizzo di un “bricolage metodologico” (Ostanel, 2012) che ha messo in campo momenti di ricerca-azione dove la narrazione si è aggiunta all’osservazione partecipante e all’utilizzo di interviste qualitative e semi-strutturate nei diversi momenti della storia di Via Anelli. Il tema “delle politiche” taglia trasversalmente il lavoro di ricerca cercando di mettere al valore i concetti di “politiche privatistiche” e “popolazioni speciali” mutato dalla de Leonardis (1998).

La de Leonardis sostiene che “il welfare state tende a smentire la stessa ragione della sua esistenza e del suo sviluppo quando distribuisca beni e servizi nella forma di beni privati invece di produrre beni pubblici e anzitutto quel fondamentale bene pubblico che è la socialità, la comunicazione, la partecipazione al discorso pubblico sulla definizione dei problemi e la ricerca della soluzioni. In questo consiste la sua valenza privatistica” (de Leonardis, 1998; p. 47).

Anche una decisione, se incapace di modificare la natura degli outputs politici e inserirsi in un discorso sulla disegualianza, può, al contrario, “non decidere” (Bachrach, Baratz, 1968). In questo senso “quanti vengono fatti oggetto di politiche “speciali” possono vedersi lesa la possibilità di costituirsi come attori d’interazione sociale. In questo caso l’aspettativa dell’operatore di politiche è che l’ “utilizzatore” del territorio si riconduca alla condizione di “utente”: capace di usare un servizio alle condizioni cui esso viene fornito, sacrificando le proprie esigenze senza cercare di modificare le regole contestandone la logica quando risultano inadeguate (Crosta, 2010; p. 13). L’alternativa che l’utente ha, quando può permetterselo, è di astenersi dall’uso del servizio e rimanere distante rispetto a questo processo di “inclusione forzata” che comunque avviene a pochi passi da lui (ibidem). In questo modo l’utente decide/è forzato di porsi ai margini del sistema sociale e di diventare in questo senso “invisibile” e straniero (Crosta, 2010).

La de Leonardis mette in guardia rispetto alla pratica di slegare il benessere individuale e quello sociale, con la conseguenza che lo Stato diventa “paternalista” perché in grado di rispondere solamente ai bisogni e alla domanda del singolo e della sua famiglia. Di conseguenza, una cultura privatistica si sviluppa all’interno dei servizi e delle politiche pubbliche: quello che viene a mancare, invece, è il processo secondo il quale la collettività si interroga su quelle materie che diventano il terreno di comunicazioni, scelte, azioni e interazioni (de Leonardis, 1998; p. 38). La collettività, in altre parole, non partecipa alla “ridefinizione ininterrotta” dei beni, dei problemi e delle soluzioni sociali. Si passa in questo senso da un piano relativo ai processi sociali, dove pubblico e collettività dialogano per la definizione di beni pubblici in comune (eventuali), all’enfasi sulla decisione politica e agli atti amministrativi. Habermas (1996) parla di “ritiro privatistico della cittadinanza”: la disattivazione di quel processo che alimenta la discussione pubblica sulle materie trattate dalle istituzioni del welfare e sulle istituzioni stesse.

Un’azione a mezzo di politiche che produce una popolazione di utenti può non essere in grado, a conti fatti, di contestare quelle “regole che risultano inadeguate” o, per dirla alla Bachrach e Baratz, “di modificare la natura degli outputs politici”. E, come conseguenza, lo spazio e il tempo sono popolati di “nuove disegualianze”: in primo luogo, quelle forme di identificazione imposta che avvengono attraverso la chiusura dell’orizzonte, il congelamento del tempo, e che creano nelle persone che vi sono identificate incapacità di progettarsi nel futuro, di “aspirare” come direbbe

Appadurai (2004). Queste forme possono essere riconosciute come espressioni di un “nuovo criterio di disegualianza, sull’asse della mobilità temporale, complementare a quello della mobilità spaziale” (De Leonardis, 2007; p. 8).

Paternalismo, cittadinanza “dimezzata” e privatismo sono i risvolti più problematici, secondo la de Leonardis, di tale processo. Nella pratica, politiche redistributive selettive, fondate sul principio del merito continuano a produrre e riprodurre confini e barriere tra inclusi ed esclusi. E, allo stesso tempo, contribuiscono a definire una concezione della cittadinanza dove ciò che conta è la redistribuzione di “beni” e non di “poteri” in un’ottica per cui quello che conta è lo status e non l’azione, è la “domanda” e non “la voce” (Hirshmann, 1995).

Oltre il ghetto?

Secondo Vitale (Podestà, Vitale, 2011) l’innovazione politica “può essere letta come una dinamica di interazioni all’interno della quale si produce un cambiamento nel modo di significare e discutere dei problemi, cause, responsabilità e soluzioni, nonché una differenza nei rapporti di forza e una trasformazione degli attori coinvolti”. Anche se in maniera diversa, la de Leonardis esprime preoccupazione per gli effetti di interventi privatistici “tecnicizzati”¹ e basati sul concetto del “povero meritevole” sulla redistribuzione dei rapporti di forza che definiscono un diverso accesso ai diritti di cittadinanza.

L’analisi della politica di dispersione per Via Anelli mette in luce alcuni aspetti interessanti.

Il trasferimento degli abitanti del Complesso Serenissima mette in azione una rete composta da vari settori dell’amministrazione comunale, dall’ATER (Azienda Territoriale di edilizia residenziale) della provincia di Padova e da operatori del privato sociale. Per effettuare l’operazione le sei palazzine del Complesso sono state, una alla volta, dichiarate inagibili e in stato di insicurezza strutturale per poter intervenire anche contro le azioni dei proprietari contrari alla chiusura di un luogo di marginalità che aveva garantito per lungo tempo forti profitti. Alla fine del trasferimento (iniziato nel 2005 e terminato nel 2007) 569 persone sono state trasferite principalmente in alloggi di edilizia residenziale pubblica di proprietà del Comune e dell’ATER. Tali alloggi (144) sono stati temporaneamente esclusi dalla normativa ERP (edilizia residenziale pubblica) per permettere una veloce attuazione del progetto. Nella pratica, ai nuclei familiari sono stati assegnati contratti di 4 anni, mentre ai semplici nuclei di single la durata dei contratti è stata limitata a 2 anni. Le 569 persone trasferite costituiscono la parte “regolare” che abitava nel Complesso che è stata censita dagli operatori dello Sportello Casa. Circa 25 persone riescono invece a trovare casa nel mercato privato grazie alla mediazione della Cooperativa in Sestante con le agenzie immobiliari e i proprietari. Nel 2008 inizia il progetto “Oltre il Ghetto” con l’obiettivo di sostenere l’uscita dal pubblico di quelle famiglie o single che non sono ancora riusciti a farlo. Nonostante l’intervento, secondo i dati rilasciati dall’Assessorato alla Casa a giugno 2010 le persone ancora in alloggi ERP con contratti scaduti sono circa 337, tra cui 122 sono singoli e 215 famiglie (compresi i minori); le case ERP utilizzate per gli sgomberi di Via Anelli sono state 155 (di cui 144 di edilizia residenziale pubblica) di cui 81 con contratto per singoli e 74 con contratto famiglia. A fine giugno 2010 ne sono stati recuperati 58, di cui 36 con contratto singoli e 22 con contratto famiglia, quindi gli alloggi attualmente occupati sono ancora 97: di questi 45 (che sono singoli) saranno recuperati con l’ausilio dell’attuale progetto, 13 con le normali assegnazioni da graduatoria ERP e per i restanti 39 alloggi il Comune di trovare la soluzione migliore in base anche alle singole situazioni sia familiari che economiche.

La politica di dispersione ha inciso positivamente sul processo di stigmatizzazione territoriale che è stata una delle principali cause della riproduzione di marginalità. Gli abitanti di Via Anelli hanno faticato per anni nel reperimento di una casa e di un lavoro a causa della residenza scritta nei documenti d’identità; sono stati più volte vittime di fermi da parte della polizia, all’interno di una zona fortemente “presidiata”. Queste routines si sono radicalmente modificate con la dispersione; le narrazioni raccolte descrivono vite “normali” caratterizzate dalla tranquillità, dalla vita in famiglia, e da un uso dell’abitazione privata e del quartiere meno conflittuale di quanto avvenisse in Via Anelli. Vivere in Via Anelli o al di fuori di essa significa definire un rapporto estremamente diverso fra il sé e l’ambiente circostante, come se lo spazio di marginalità fosse davvero una terra di confine, dove il Paese di provenienza viene a riprodursi in quello di accoglienza. In Via Anelli la percezione della propria identità è fortemente legata al Paese di origine in contrapposizione ad “una società che non accoglie” e ad “un potere che non ascolta”. In Via Anelli i confini apparivano come chiaramente definiti: c’era un dentro e un fuori nell’immaginario collettivo, nonostante poi le interazioni sociali (conflittuali) potessero legare i due mondi. Nei nuovi contesti abitativi la propria identità deve essere rinegoziata e il rapporto con il Paese ospitante viene descritto come più “semplice” da agire.

Ma la politica di trasferimento sembra portare con sé alcuni aspetti problematici tipici dei progetti urbanistici volti al raggiungimento di una maggiore mixité sociale (Faiella, Mantovan, 2011): agire sullo spazio, disperdendo le persone appartenenti a minoranze etniche e/o a classi inferiori in più quartieri, non modifica le cause dello svantaggio e definisce un effetto “spostamento” delle problematiche in altre aree urbane e, inoltre, una condizione “di dis-

¹ Les Galès e Scott raccontano i limiti di interventi “settoriali” che “tecnicizzano scelte dilemmatiche”: “l’amministrazione spinge verso una marcata risettorializzazione, a scapito di politiche integrate, e verso una tecnicizzazione delle scelte più dilemmatiche, mobilitando un armamentario sempre più costituito da indicatori, programmi quadro e controlli (Les Galès, Scott, 2010). In questo contesto si inserisce anche un più ampio dibattito sugli effetti delle politiche orientate alla dispersione della concentrazione etnica per promuovere quella *mixité* particolarmente ricercata in Francia (Faiella, Mantovan, 2010).

innovazione” politica (intesa alla De Leonardis e alla Vitale). In altre parole una politica di dispersione non rimette in discussione la modalità con cui affrontare tematiche quali il conflitto rispetto all’uso dello spazio pubblico e privato urbano, le controversie rispetto alla legittimità di produrre territorio come “non ancora cittadini”, e le cause che portano alla produzione di marginalità per alcune determinate popolazioni, ma agisce “semplicemente” sugli effetti visibili di tali disfunzioni sociali, territorializzandone la risposta a mezzo di politiche.

Anche le condizioni “materiali” continuano ad essere un problema per gli ex abitanti di Via Anelli: la difficoltà di reperire casa nel mercato privato, l’accesso al lavoro reso difficoltoso anche dal ricatto giuridico della legge Bossi-Fini, portano gli immigrati a ricordare Via Anelli come una risorsa economica dove non pagare le utenze e dove poter contare su alcune reti amicali importanti e su alcuni servizi informali. In questo senso le “condizioni macrosociali” (Alietti, 2004) risultano essere importanti, non solo per la relazione con le pratiche ma anche per il loro effetto sulle politiche. Questi ragionamenti non portano a sostenere che in Via Anelli non si dovesse intervenire: questo paragrafo vuole riflettere sulla pratica di strutturare i problemi come “risorsa di consenso” da parte del pubblico e di chi altro partecipa al processo di policy, agendo in questo modo verso un’esacerbazione del conflitto e non utilizzando la controversia come momento di rottura di “routine politiche” prima consolidate, verso una loro innovazione.

La politica per Via Anelli si definisce come “speciale” sotto l’effetto di diversi fattori: prima di tutto per la tendenza a strutturare i problemi come arma di consenso che non permette alla collettività di interrogarsi su quelle materie che diventano il terreno di comunicazioni, scelte, azioni e interazioni (de Leonardis, 1998; p. 38). La collettività, in altre parole, non partecipa alla “ridefinizione ininterrotta” dei beni, dei problemi e delle soluzioni sociali. Si passa in questo senso da un piano relativo ai processi sociali, dove pubblico e collettività dialogano per la definizione di beni pubblici in comune (eventuali), all’enfasi sulla decisione politica e agli atti amministrativi.

In secondo luogo, la politica per Via Anelli è una politica “settoriale” (abitativa) che redistribuisce “beni” e non “poteri” per dirlo alla Hirshmann. Nonostante l’impatto positivo su alcuni aspetti della vita quotidiana dei trasferiti, la politica di dispersione chiama in causa un ragionamento più ampio rispetto alla dialettica tra politiche di immigrazione e politiche per gli immigrati (Balbo, 2009). Il “compito di trovare soluzioni locali a contraddizioni globali” (Bauman, 2005) sembra rendere le politiche locali spesso “non sufficienti” e rende attuale un discorso più complesso sul possesso dei diritti di cittadinanza, non considerati come un mero possesso di status, ma come pratica trasformativa dello spazio urbano (Lefebvre, 1978) e capacità di partecipare alla costruzione di una società.

Una “politica speciale” è invece propedeutica alla definizione di una certa forma di “cittadinanza che rimane dimezzata” perché in costante attesa di un “aiuto pubblico tecnicizzato” e di conseguenza scarso di effetti sulla redistribuzioni di capacità (Sen, 1992). Una forma di cittadinanza di questo genere è impotente rispetto al contributo, anche innovativo, che potrebbe generarsi sulle possibili modalità di risoluzione alternativa dei problemi e dei loro effetti.

Ragionamenti conclusivi

Per tornare a costruire cittadinanze bisognerebbe ripensare ai diritti sociali configurandoli come diritti ad esercitare “capacità” (de Leonardis, 1998; p. 179). Credo che questa sia una dei pensieri centrali del sentiero di ragionamento che ho ripercorso in questo articolo.

Politiche redistributive selettive, fondate sul principio del merito continuano a produrre e riprodurre confini e barriere tra inclusi ed esclusi non contribuendo a definire un “avvicinamento” tra chi gode dei diritti di cittadinanza e chi non li può esercitare. In questo senso sono le “capacità” (Sen, 1992) degli individui e la loro “possibilità di scelta” (ivi) ad essere al centro dell’analisi per la costruzione di società “diversamente inclusive”.

Secondo Sen le capacità rappresentano le varie combinazioni di funzionamenti (stati di essere e fare) che la persona può acquisire (Sen, 1992; p. 64). L’insieme delle capacità riflettono la libertà dell’individuo di condurre un certo tipo di vita piuttosto che un altro dove la libertà viene interpretata come “what a person is free to do and achieve in pursuit of whatever goals or values he or she regards as important” (Sen, 1985; p. 102). Le capacità sono libertà di agire e di scegliere e quindi espressione di individualità diverse e irriducibili. Essere cittadini in questo senso definisce un diritto a partecipare alla costruzione sociale della società (ibidem) al pari di chi è nato in quel territorio nazionale o locale perché la cittadinanza è un percorso di “attivazione” e non il possesso di uno status.

Più in generale quello che viene a mancare è il processo secondo il quale la collettività tutta si interroga su quelle materie che diventano il terreno di comunicazioni, scelte, azioni e interazioni (ivi; p. 38). La collettività, in altre parole, non partecipa alla “ridefinizione ininterrotta” dei beni, dei problemi e delle soluzioni sociali. Si passa in questo senso da un piano relativo ai processi sociali, dove pubblico e collettività dialogano per la definizione di beni pubblici in comune (eventuali), all’enfasi sulla decisione politica e agli atti amministrativi. La questione immigrazione non ha oggi “carattere pubblico”: essa è una issue che viene indagata e gestita, nei termini e modalità, dalla “società di accoglienza” senza che vi sia la possibilità per chi “è immigrato” di mettere in campo la sua storia ed esperienza (expertise). Questo passaggio logico mi ricorda la stessa pratica che la cooperazione internazionale utilizza spesso per definire e dominare un certo discorso sullo “sviluppo”. Necessitiamo di una rottura di queste routines (sia proprie degli “intellettuali”, sia “degli uomini della strada”) che non ci permettono di considerare il migrante come un soggetto che esiste prima che sia “un immigrato” e portatore di tutta una serie di capacità (Sen, 2001) che possono essere messe in campo per costruire (e

ridefinire) intersoggettivamente una società che ormai abbiamo compreso essere “non pacificata” e non chiusa in una “comunità territoriale coesa e omogenea”.

Parlare di inclusione significa tornare ad un concetto molto simile a quello proposto da Sen e ripreso dalla de Leonardis, piuttosto che a concetti come quello di “integrazione” o “assimilazione” che vedono il migrante come un soggetto da tutelare o da rendere “abile” in un certo periodo di tempo che è deciso dalla società di accoglienza (e non assieme ai newcomers). Ciò che “serve” non è un allargamento del un diritto di voto agli immigrati (che verrebbe da sé e senza temporalizzazione, per dirla alla Kant²) ma la definizione di un diverso rapporto tra centro e periferia che legittimi “chi sta ai margini” ad una reale partecipazione alla ridefinizione dei beni pubblici, dei problemi e delle soluzioni sociali in quanto cittadino. Forse anche gli interventi a mezzo di politiche hanno delle responsabilità in quanto sono capaci di definire “cittadinanze dimezzate” fino a che si rivolgono a “popolazioni speciali” per risolvere, via decisione, gli effetti visibili di disfunzioni sociali come se fossero beni privati senza mettere in campo delle risorse per allargare la possibilità di accedere a determinate risorse che divengono un diritto solo quando si è cittadini.

Bibliografia

- Agamben G. (1999), *Potentialities*, Stanford University Press, Stanford
- Agamben G. (2011), *La comunità che viene*, Bollati Boringhieri, Torino
- Amin A. (2002), ‘Ethnicity and the multicultural city: living with diversity’, in *Environment and Planning A* 34.6, p. 959–980
- Amin A., Thrift N. (2002), *Città : ripensare la dimensione urbana*, Il Mulino, Bologna
- Alietti A. (2004), ‘Le politiche di riqualificazione urbanistica nei quartieri a rischio : un’analisi critica’, in *Theomai Journal* n° 10/2004, disponibile su <http://revista-theomai.unq.edu.ar/numero10/artalietti10.htm>
- Appadurai A. (2001), *Modernità in polvere : dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma
- Appadurai A. (2004), ‘The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition’, in R. Vijayendra and M. Walton (a cura di) *Culture and Public Action*, Stanford University Press, p. 59-84
- Augostoni A., Alietti A. (2009), *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Franco Angeli, Milano
- Bachrach P., Baratz M. (1986), *Le due facce del potere*, Liviana Editrice, Padova
- Balbo M. (2009), ‘Politiche di immigrazione vs politiche per gli immigrati: risposte locali ad un processo globale’, Paper presentato alla Conferenza ‘Immigrati e domanda di città’, Venezia, 19-20 Marzo 2009
- Bauman Z. (1996), *Contesting culture. Discourse of Identity in multi-Ethnic London*, Cambridge University Press, Cambridge
- Bauman Z. (1999), *La società dell’incertezza*, Il Mulino, Bologna
- Bauman Z. (2005), *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano
- Cipriani R. (2000), ‘Per un’analisi polidisciplinare delle storie di vita’, in Maciotti M. (a cura di), *Biografie, storie e società. L’uso delle storie di vita delle scienze sociali*, Liguori Editore, Napoli
- Colombo E., Semi G. (a cura di, 2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano
- Colombo E. (1998), ‘De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica’, in Melucci A. (a cura di), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, il Mulino, Bologna
- Crosta P. (1998), *Politiche: quale conoscenza per l’azione territoriale*, Franco Angeli, Milano
- Crosta P. (a cura di, 2009), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d’uso del territorio*, Franco Angeli, Milano
- Crosta P. (2010), *Pratiche: il territorio è l’uso che se ne fa*, Franco Angeli, Milano
- De Leonardis O. (1992), ‘Cittadinanza e capacità fondamentali’, in Mauri L. e Micheli G.A. (a cura di) *Le regole del gioco*, Franco Angeli, Milano, p-64-74
- De Leonardis O. (1996), ‘Il welfare mix. Privatismo e sfera pubblica’, in *Stato e Mercato*, 46(1), Il Mulino, Bologna, p.51-76
- De Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare: sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano
- De Leonardis O. (2007), ‘Il velo della diversità di Alessandro Pizzorno. Quesiti attorno al potere di nominare (o di non nominare)’, in *Rassegna italiana di sociologia*, 2007(3), p. 729-738
- De Leonardis O. , Sur les murs de séparation dans un monde plat, in corso di pubblicazione
- Dewey J. (1934), ‘Arts as Experience’, in *The Latter Works*, N°10 1925/53, Carbondale, Southern Illinois University Press
- John Dewey (1971), *Comunità e potere*, La nuova Italia, Firenze
- Faiella F., Mantovan C. (2011), *Il ghetto disperso. Pratiche di disgregazione e politiche abitative*, Cleup, Padova

² Per approfondimenti: “Sopra il detto comune: “questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica” e Principi metafisici della dottrina del diritto”, in Scritti politici e di filosofia della storia del diritto, trad. it. Di g. Solari e G. Vidari, ed. postuma (a cura di) N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu, Utet, Torino, 1965.

- Foucault M. (1994), ‘Il giuoco’, in *Eterotopia*, Mimesis, Milano
- Foucault M. (2004), *Sicurezza, territorio, popolazione*, Feltrinelli, Milano
- Gelli F. (a cura di, 2005), *La democrazia locale tra rappresentanza e partecipazione*, Franco Angeli, Milano
- Habermas J. (1992), ‘Citizenship and national identity: some reflections on the future of Europe’, in *Praxis International*, n. 1/1992
- Habermas H. (1996), *Fatti e norme. Contributi a una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Guerini e Associati, Milano
- Hannerz U. (1992), *Esplorare la città*, Il Mulino, Bologna
- Hirshman Albert O. (1970), *Exit, voice and loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, Harvard University Press, Cambridge
- Hirshman A.O., (1994). ‘I conflitti come pilastri della società democratica a economia di mercato’, in *Stato e Mercato*, n.41, p. 133-152
- Isin E.F. (2009), *Citizenship in the flux: the figure of the activist citizen*, Palgrave Macmillan, Issue 29, p. 367-388
- Jedlowski P. (2000), *Storie Comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano
- Jedlowski P. (2003), *Fogli nella valigia. Sociologia, cultura, vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna
- Les Galées P., Scott A. (2010), ‘A British bureaucratic revolution?’, in *Revue Française de Sociologie*, vol. 51, n° 1, p. 119-146
- La Cecla F. (1997), *Il malinteso*, Laterza, Bari
- Latour B. (1998a), *Paris ville invisible*, La Découverte, Parigi
- Latour B. (1998b), ‘The politics of explanation: an Alternative, in Knowledge and Reflexivity’, in Woolgar S. (a cura di), trad. Italiana, *La politica della spiegazione: un’alternativa*, in *Interpretazione e ricerca sociologica*, Neresini F. (a cura di) Quattroventi, Urbino
- Lazzarino R. (2011). ‘Contro l’immigritudine. Appunti per qualificare i dati della migrazione a Milano’, in *Foedus* n°29/2011, p. 101-120
- Lefebvre H. (1976), *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano
- Lefebvre H. (1978), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia
- Levi-Strauss C. (1966), *The savage mind*, University of Chicago Press, Chicago
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*, Il Mulino, Bologna
- Melucci A. (2000), *Culture in gioco*, Il Saggiatore, Milano
- Ostanel E., (2011) ‘Condizioni abitative e accesso ai servizi, in Faiella F., Mantovan C. (a cura di) *Il ghetto disperso. Pratiche di desegregazione e politiche abitative*, Cleup, 2011, p. 194-207
- Ostanel E. (2012), *Attraverso un muro. Immigrazione e cittadinanze a Padova e Johannesburg*, tesi di dottorato in Pianificazione Territoriale e Politiche Pubbliche del Territorio, Università Iuav di Venezia, XXIV ciclo
- Podestà N., Vitale T. (a cura di, 2011) *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano-Torino
- Sen A. (1985), ‘Well-being, agency and freedom: The Dewey Lectures 1984’, in *The Journal of Philosophy*, vol. 82, n°4, p. 169-221
- Sen A. (1997), ‘Human capital and human capability’, in *World Development*, vol. 25, n°12, p. 1959-1961.
- Sen A. (1992), *La diseguaglianza*, Il Mulino, Bologna
- Soja E.W. (1996), *Thirdspace. Journey to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Oxford
- Thrift N., Dewsbury, J.D. (2000), ‘Dead geographies-and how to make them live’, in *Environment and Planning, Society and Space*, vol. 18, p. 411-432
- Thrift N. (1996), *Spatial formations*, Sage Publication, Londra
- Thrift N. (2004), ‘Driving in the City’ in *Theory, Culture & Society*, Vol. 21(4/5), SAGE, London, Thousand Oaks and New Delhi, p. 41–59
- Vettoretto L. (2003), *Innovazione in periferia: sfere pubbliche e identità territoriale dopo l’iniziativa comunitaria Leader*, Franco Angeli, Milano
- Weinstein D., Weinstein M.A. (1991), ‘Georg Simmel: sociological flaneur bricoleur’, in *Theory Culture & Society*, n°8